

L'intervista

Bentivogli (Cisl):
questa è cultura
anti-industriale

Santonastaso a pag. 11

«Sigilli alle aziende, un errore»

Bentivogli (Fim Cisl): in Italia la cultura anti-industriale esiste

L'ambiente

«Sbagliato fermare gli impianti: i problemi vanno risolti prima dei sequestri»



L'Ilva

Caso simbolo: affari tra politici e ambientalisti pagati cari dai lavoratori



L'incertezza

Sì alle regole ma i processi troppo lunghi fanno male all'economia

Gli errori

A Taranto usati criteri antiquati: ridotti i volumi di produzione trascurate le emissioni

Nando Santonastaso

Non gli piacciono gli estremismi, sia quelli di natura ambientalista sia quelli di un vecchio e ormai superato modo di fare impresa. Ma anche verso il sindacato è stato spesso critico pur difendendo le ragioni del suo ruolo nell'epoca di Industria 4.0 e dell'innovazione tecnologica (vi ha dedicato un bel libro edito da Castelvecchi). «L'Italia può e deve avere un'industria ecosostenibile» ripete Marco Bentivogli, segretario nazionale dei metalmeccanici della Cisl, in prima fila sul caso Ilva, anche a costo di andare controcorrente.

Il caso del petrolchimico di

Siracusa, chiuso dalla magistratura, allarga ancora di più la ferita già profonda nell'industria del

Mezzogiorno: è d'accordo?

«Io credo che il prezzo più salato sia ancora una volta a carico di quelli

che hanno già pagato troppo, e penso ai lavoratori. Io parlo per competenza del caso Ilva, perché è proprio qui che l'Italia ha confermato ancora una volta di

essere campione nell'esaltazione delle contrapposizioni. In quasi tutto il mondo, l'occupazione e lo sviluppo industriale non sono contrapposti all'ambiente e la politica non si schiera a favore degli uni o dell'altro. A Taranto invece la politica ha fatto affari con l'ambientalismo più ottuso e l'industrialismo ottocentesco che considera l'inquinamento uno scotto da pagare e ha mantenuto rapporti non sani con chi inquinava. Ma il compito della politica è risolvere i problemi, o mi sbaglio?».

Ma cosa significa esattamente conciliare lavoro e ambiente?

«Rispondo con un esempio: a Linz, in Austria, a pochi chilometri dal confine con l'Italia, i giovani amministratori locali avevano un problema simile a quello di Taranto. Gestire un'acciaieria a ciclo integrato come quella pugliese. Lì nessuno ha mai pensato che i politici potessero essere più industrialisti o più ambientalisti: sapevano bene, i cittadini di Linz, che bisognava garantire un'attività industriale ecosostenibile. E così è avvenuto con soluzioni tecnologiche. Da noi politica e media nutrono le contrapposizioni e a farne le spese sono tutti i soggetti coinvolti: i lavoratori, le aziende e l'ambiente».

Siracusa come Taranto e prima ancora come Gela e Bagnoli:

perché interviene la magistratura?

«La magistratura fa sempre bene a dare delle prescrizioni a cui le aziende devono attenersi. Ma i problemi bisogna risolverli prima dei sequestri perché poi tutto diventa più complicato e con tempi infiniti. È il caso dell'Ilva di Taranto: il sequestro è avvenuto il 26 luglio 2012, il processo tra errori e peripezie giudiziarie si è aperto solo questa primavera.

L'incertezza del diritto... Allora, è giusto dare regole severe per le ecosostenibilità ma un'altra cosa è gettare lavoro e impresa nel vortice dell'incertezza e dei gironi giudiziari che spesso non arrivano in tempi ragionevoli a sentenza».

Chiudere le fabbriche è l'unica strada percorribile?

«Chiudere le fabbriche è tipico di un sistema che non funziona. Negli altri Paesi quando c'è una curva pericolosa si interviene perché venga messa in sicurezza. In Italia o ci si limita a un cartello che annuncia il pericolo o si chiude la



strada. Responsabilizzare le aziende con impianti in marcia, senza fermare cioè le produzioni, è la via migliore».

Ma non è quasi mai stato così, specie al Sud...

«È vero. Penso a Bagnoli: fu chiusa, impacchettata e spedita in Cina per la gran parte nel 1998 e con la chiusura si è lasciato un deserto di disoccupazione e degrado che nessuno può negare. Le bonifiche hanno riguardato solo un terzo dell'area e quelle più profonde stanno iniziando adesso».

Non è che i sindacati possono autoassolversi, però: se certi processi sono andati avanti anche voi non siete immuni da colpe.

«Io parlo per i metalmeccanici e non per altri settori sindacali: certo, è evidente che anche noi in passato abbiamo fatto delle sottovalutazioni per la tutela dell'ambiente. Ma continuiamo a pensare che la via della ecosostenibilità passi per la responsabilizzazione, non per la chiusura delle aziende. La produzione industriale non è

nemica in Italia dell'ambiente e le persone di buon senso non possono essere sempre schiacciate tra un industrialismo ottocentesco che ritiene l'inquinamento un prezzo necessario della produzione, e un ambientalismo isterico che considera le produzioni primarie come un evento criminoso, come si legge peraltro in un dispositivo giudiziario».

Ha ragione il presidente di Confindustria, Boccia, quando dice che in Italia c'è un clima, quasi una cultura anti-industria?

«Ha ragione, Boccia. Il nostro è l'ottavo paese industriale del mondo ma con una fortissima cultura anti-industriale. Basti pensare che per Ilva nell'affrontare la delicatissima partita della cessione si è ragionato non su un livello di emissioni adeguato ma sul tonnellaggio delle produzioni. È un modo molto vecchio di affrontare la questione. È anche la conferma che la cultura anti-industriale esiste: ma si dimentica che senza un'industria forte e competitiva sull'export, il livello di

disoccupazione di questo Paese sarebbe ancora più alto».

Restiamo al Sud: cosa vuol dire perdere o dismettere realtà industriali al di là del peso sempre decisivo sul piano occupazionale?

«Quando l'industria arretra, avanza la criminalità organizzata. È vero che le aziende non devono produrre inquinamento ma ci sarà un'alternativa a passare dal piombo delle ciminiere a quello della malavita? Bisogna piuttosto preoccuparsi di piani industriali che nel Mezzogiorno attecchiscono poco: le incentivazioni previste da Industria 4.0, ad esempio, sono appena il 7% nel Sud. È questo vuol dire che il rischio di un ulteriore aumento della desertificazione industriale è fin troppo reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio austriaco

Nell'acciaieria di Linz nessun danno ai lavoratori: trovate soluzioni hi-tech

Bene Confindustria

«Boccia ha ragione: contro le nostre imprese vecchi pregiudizi e sospetti»

Gli opposti estremismi

«No a nostalgici dell'800 né a pasdaran del clima occorre più buon senso»

